A proposito di recenti discussioni

Sessualità e cultura

Natura « biologica » e natura « umana » delle relazioni affettive nella prospettiva della costruzione di una società nuova

Si è sviluppato, nelle ultime settimane, sulla stampa nazionale un dibattito a più voci sul carattere permissivo o repressivo, o democratico, che le strutture scolastiche debbono assumere e rivestire, e, nel suo ambito, sul ruolo che l'educazione sessuale può e deve (o non deve) svolgere nella scuola. Io non credo sia necessario, né giusto, entrare nel merito delle numerose «querelles» che sono state suscitate soprattutto dalla tesi «provocatrice» di Goffredo Parise circa la assoluta estraneità della educazione sessuale dalla scuola («perché tutti sanno, per esperienza e non per morale, che non c'è regola nella vita sessuale, né nozione», e perché «non è certamente l'educazione sessuale a rendere felice un accoppiamento sessuale», giacché «è impossibile che un ragazzo o una ragazza, se essi seguono esclusivamente la strada dell'istinto e dell'attrazione sessuale e non quella sociale, intellettuale e sentimentale o educativa, sbaglino nella scelta del compagno sessuale» — «Corriere della Sera» del 10 luglio), né accettare come terreno di dialogo quello dei paradossi cui oggi forse si indulge un po'.

Ampia riflessione

Mi sembra invece utile riprendere l'argomento per una più ampia riflessione e per ricondurlo ai suoi dati storici e reali, anche perché esso è comunque al centro del dibattito culturale e politico e si avvia a rappresentare un importante punto di riferimento per l'insieme della società civile: a livello legislativo se si considera che già nella passata legislatura il PCI ha presentato (e ripresenterà nei prossimi mesi) un progetto di legge sul tema (e su cui si è soffermato il compagno Giorgio Bini sul «Corriere della Sera» dell'8 agosto); a livello sociale se si tiene presente quale incidenza il problema dell'educazione sessuale ha, insieme ad altri fattori, sulla drammatica realtà dell'aborto; a livello civile e democratico ove si valuti la centralità che i temi della sessualità assumono per la questione femminile e per il movimento di emancipazione della donna, nonché per l'evoluzione tormentata ma vivissima che su di essi si va realizzando in campo cattolico, nell'ambito teologico dottrinale e pastorale (merita una segnalazione, in questo senso, un recente confronto tra teologi moralisti pubblicato per le edizioni «Dehoniane» in un volume dal titolo «Sessualità e responsabilità». Bologna 1976).

E' naturale quindi che la ampiezza di questo dibattito e la serietà dei problemi che si muovono attorno alla sessualità e ai suoi rapporti con la personalità individuale e la organizzazione sociale, suggeriscano il rifiuto di scelte astratte e paradossali, o riduttive e ambigue, e consiglino invece che il confronto si allarghi e si approfondisca con il contributo di tutte le forze interessate. Che cosa vuol dire, ad esempio, oggi, nella nostra società, escludere (e osteggiare) l'educazione sessuale dalla scuola (o da altre sedi idonee): è questa, mi sembra, la prima questione che va affrontata e cui va data una risposta se si vuole correttamente impostare l'argomento.

E certo non si può non riconoscere che contrarie ad una diffusa e autentica conoscenza e consapevolezza della problematica sessuale (nella scuola e fuori di essa) sono state nel passato, e lo sono ancor oggi in buona misura (si pensi alle vicende giudiziarie provocate contro alcuni coraggiosi tentativi operati da alcuni insegnanti in questo campo, o, al recente, grave e sconcertante episodio del sequestro di una enciclopedia sessuale edita da Mondadori, ritenuta seria e corretta scientificamente) proprio le componenti vetero-cattoliche e schiettamente reazionarie e autoritarie che per imporre una concezione e una prassi gerarchizzate (e, in fin dei conti, classiste) della società propugnavano e difendevano una struttura familiare gerarchizzata essa stessa e con una precisa divisione di ruoli, sessuali e sociali insieme; e si comprende bene quanto quella spartizione di competenze che nei decenni passati il potere civile e quello confessionale si erano reciprocamente garantita sui temi della famiglia e della sessualità tendesse ad imporre — quasi fosse una etica *naturale*, e perciò indiscutibile — una morale sessuale fondata sulla *disinformazione di massa*, sulla *diseguaglianza dei sessi*, e sulla mortificazione della dimensione sessuale spesso relegata nelle categorie di colpa e di disordine; dimodoché la scissione tra sessualità e personalità, che resta elemento tanto caratteristico della società moderna, diveniva strettamente funzionale allo stesso meccanismo di produzione capitalistico, fondato sulla cronica subordinazione della donna, e trovava espressioni giuridiche (per tralasciare quelle confessionali) disparate ma sostanzialmente omogenee, tra cui quella, estrema, scaturita nel nostro paese dai codici del 1931-1942 che giungevano a punire la propagazione dei mezzi anticoncezionali, riportando così a livello di repressione penale qualunque tentativo di intervento autonomo e responsabile dell'uomo di regolare la propria sfera sessuale.

Ma le cose non sono molto diverse quando si guardi alla società cosiddetta dei consumi, dovendosi criticare e contraddire l'insidiosa opinione secondo la quale la educazione sessuale non sarebbe che una espressione di questa società (o di un astratto «Nuovo Potere»), livellatrice e individualistica, che ridurrebbe con ciò il sesso medesimo ad oggetto di consumo programmato e lo priverebbe della sua *naturalità* e *creatività*, delle sue componenti, cioè, più peculiari e belle.

Ora, se guardiamo alle società capitalistiche sviluppate, per ciò che sono, in cui il sesso sembra uscire dalla clandestinità per divenire merce, prima di lusso, poi apparentemente di massa, ebbene noi scorgiamo che si ripropone, solo rovesciata, quella medesima scissione tra sessualità e persona umana del vecchio sistema etico, favorendo una nuova *mortificazione della sessualità femminile* (ridotta a oggetto di consumo), elevando egoismo e prevaricazione (quando non violenza) a criteri direttivi (e, naturalmente, *diseducativi*) dell'attività sessuale, la quale dunque, se prima era repressa come sfera inferiore delle attività umane, viene oggi esaltata a livello di pura materialità, quando non di pornografia; ma da tutto ciò, a guardar bene, è assente proprio quella *educazione* sessuale che non può trovarvi spazio per almeno due evidenti motivi: anzitutto perché una società fondata, nei principi sommi, sulla logica del profitto, mira alla soddisfazione di interessi particolaristici, settoriali, di gruppo, e non offre campo per un autentico *servizio sociale* che investa i temi della sessualità, e poi perché se intesa in modo corretto ed elevato — cioè come strumento di crescita culturale complessiva — la educazione sessuale diverrebbe presto un momento di contraddizione così verso l'assetto etico tradizionale (per intenderci, repressivo), come verso le forme di disgregazione morale tanto tipiche delle società capitalistiche occidentali.

Voltaire e Marx

Il momento determinante di questo dibattito sta proprio nel fatto che il problema della educazione sessuale non può essere discusso in modo separato rispetto alla concezione complessiva della sessualità e giudicato in astratto come alcuni vogliono fare, per poi più facilmente condannarla e negarne ogni funzione. Che cosa vuol dire, ad esempio, che nessuno, se non la natura, deve insegnare all'uomo l'accoppiamento quando la sessualità (e quindi l'educazione sessuale) è qualcosa di ben diverso, e più ampio, dell'accoppiamento? Si tratta, in realtà, di recuperare e ribadire, un concetto più elevato della sessualità per avere poi un concetto e una una concezione essi stessi più elevati della educazione sessuale: di ribadire (come bene ha fatto, mi sembra, Vania Chiurlotto, dell'UDI, sul «Corriere della Sera» del 23 luglio) quel carattere peculiare e complesso della sessualità che si presenta come sintesi di *individualità* e *socialità*, di esigenze biologiche e di sentimenti affettivi, di tensione psicologica e di responsabilità che tocca all'uomo plasmare e realizzare in un quadro di autonomia e di libertà; di riaffermare cioè che l'attività sessuale è come ogni altra umana attività eminentemente *sociale* e *culturale*.

Raccordare sessualità e cultura vuol dire allora comprendere quanto la «natura» biologica possa divenire autenticamente «umana» (Marx) — e come possa anche degradare a occasione di prevaricazione ed egoismo — tenendo presente che «gli uomini hanno perfezionato anche l'amore» (Voltaire), essendo l'amore stesso, frutto della civiltà umana (Stendhal), e che la «dialettica degli affetti» (Cerroni) non è qualcosa di astratto e di isolato rispetto alla realtà sociale giacché questa può condizionare, e condiziona nei fatti intere masse di uomini, l'eros e la la sua esplicazione al punto che Engels, tra i più severi critici della deformazione borghese della sessualità, parla della edificazione di un tipo superiore di relazioni sessuali ed affettive «quando una nuova generazione sarà maturata; una generazione di uomini i quali, durante la loro vita, non si saranno mai trovati nella circostanza di comperarsi la concessione di una donna col denaro o mediante altra forza sociale; e una generazione di donne che non si saranno mai trovate nella circostanza né di concedersi a un uomo per qualsiasi motivo che non sia vero amore, né di rifiutare di concedersi all'uomo che amano per timore delle conseguenze economiche» («L'origine della famiglia», Ed. Riun., p. 194).

Opera educativa

Il problema, allora, torna ad essere quello di sapere noi intravedere, come ha ricordato Giorgio Pini, senza inutili miti ma anche senza mortificanti scetticismi, cosa e quanto si può fare perché una società alternativa nei suoi valori morali e insieme una opera vasta e intelligente di *educazione* sessuale, favoriscano, tra l'altro, il processo di emancipazione della donna, attenuino sul piano della prevenzione realtà dolorose come quelle dell'aborto e della prostituzione, e, più in genere, dispongano meglio l'uomo, gli uomini, a guardare con serenità e gioia, ma anche con solidarietà e responsabilità, ai temi della sessualità, della procreazione, della famiglia, e così via.

E' evidente che a far ciò è necessaria una società nuova nelle sue strutture e nella sua economia, nella sua cultura e nei suoi valori, ma proprio perché questo è lo obiettivo costante dell'azione politica del movimento democratico, non deve sfuggire il ruolo *specifico* che l'educazione sessuale può svolgere nella crescita e nella costruzione di questa società.

Certo ogni progetto sarebbe vanificato se della educazione sessuale si desse una immagine deformante e deformata di una materia scolastica aggiuntiva che si limitasse alla illustrazione fredda e impersonale dei meccanismi sessuali o delle funzioni biologiche come si insegna, è stato detto, «l'analisi logica» (ma chi ha mai fornito una immagine della educazione sessuale così piatta e avvilente se non coloro che vogliono poi criticarla e deriderla?), o come l'imposizione di un modello di comportamento «di parte», confessionale o meno (e qualcuno forse già pensa di fare così).

Ma se si guarda all'educazione sessuale come ad uno strumento che la società offre, in tutte le sedi opportune (e quindi anche nella scuola) perché le nuove generazioni (e non solo queste, naturalmente) possano maturare in piena autonomia e consapevolezza la propria personalità, vedendo le connessioni tra sviluppo sessuale e crescita complessiva della persona umana, riflettendo sul ruolo che le proprie scelte sessuali hanno per sé stesse, per «l'altro» e gli altri, per l'ambiente sociale, per la procreazione (con le relative responsabilità), e riflettendo sul rapporto che sussiste tra piacere fisico, eros, e solidarietà nelle relazioni affettive e sessuali, se si guarda all'educazione sessuale in questi termini, allora la si può valutare ed impostare come una opera sociale positiva e rilevante a cui partecipino come protagonisti i giovani, le donne, la società nel suo complesso, in un dibattito e confronto di idee cui ognuno può recare il suo autonomo contributo.

Carlo Cardia

Viaggio a Caracas capitale sudamericana del petrolio

I PROGETTI DEL VENEZUELA

Difficile ricerca di una strada nuova dopo la nazionalizzazione delle maggiori ricchezze del paese - La politica impersonata dal presidente Carlos Andres Perez - Riflessione critica sugli anni della guerriglia e impegno per avviare un processo di rinnovamento democratico - Ruolo dello Stato nella gestione dell'economia e interrogativi sul futuro

I

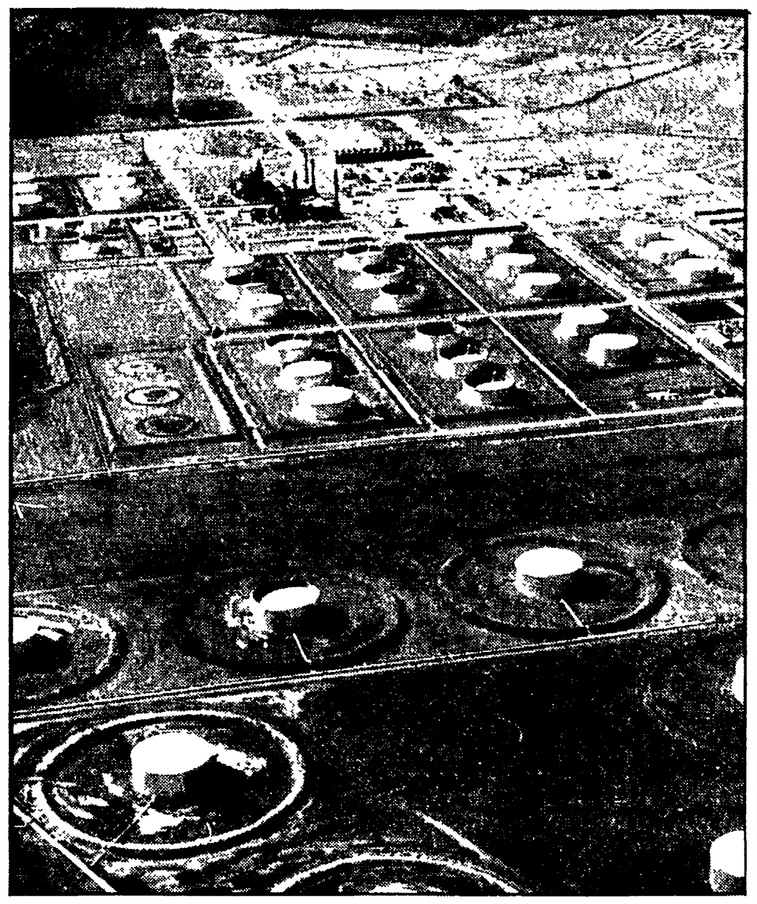
DI RITORNO DAL VENEZUELA, agosto

Quest'anno in Venezuela si cita volentieri il Gattopardo. Quella frase con cui, mentre nasce lo Stato unitario, Fabrizio riassume allo zio la sua ideologia: è necessario che tutto cambi perché nulla cambi. Nel Venezuela — che ha nazionalizzato quel petrolio di cui tutto il paese vive, che ha allontanato quelle compagnie straniere che nel migliore dei casi trattarano dall'alto in basso i presidenti della repubblica — ad alcuni le pagine di Tomasi di Lampedusa sembrano illuminanti di antiche e presenti astuzie.

Quella frase del Gattopardo, del resto, non da oggi è apprezzata in America latina. E si comprende: gravido di problemi esplosivi il mondo latinoamericano è anche scena secolare per ogni trasformismo. Le parole di Fabrizio erano molto citate in Cile all'epoca del riformismo democristiano che precedette Allende. Allora a Santiago, come ora a Caracas, c'era un gusto amaro, un tanto vanamente ribelle nella ripetizione di quella formula. Certo è caratteristico che personaggi della nostra letteratura sul Risorgimento appaiano così vicini, oggi, in questa parte delle Americhe. Ma, per stare alla citazione, la domanda che abbiamo posto è stata: quella frase significa che vi è un movimento dialettico del la storia, giacché se nulla sarebbe cambiato tutto cambiò per l'esistenza stessa di uno Stato italiano; o cinicamente Fabrizio svela l'abilissimo piano dei ricchi e potenti per mantenersi in sella al di là d'ogni mutamento? Una domanda per comprendere le novità, ambigue ed esplicite, che incalzano in Venezuela e non soltanto qui.

Non solo per l'età media dei suoi abitanti, quasi la metà dei quali ha meno di sedici anni, ma per un insieme di trasformazioni avvenute negli ultimi trent'anni il Venezuela è un paese giovanissimo. In poche nazioni vi è stato un così intenso succedersi di avvenimenti, di spinte e controspinte che danno alla recente storia venezuelana un andamento a balzi, come a voler recuperare in fretta i momenti di ritirata o le deviazioni dalla via maestra.

*Fino al '45 il Venezuela venne governato da una razza di dittatori il cui uomo-simbolo possiamo ritrovarlo nello smisurato protagonista dell'*Autunno del patriarca *di Garcia Marquez. Uomini che il paese tutt'intero pretenderano riassumere in se stessi e che di esso, effettivamente, disponevano senza limiti, secondo alternanze di paternalismo e crudeltà, parentesi liberali e continuità oppressiva.*



Impianti petroliferi nazionalizzati nel Venezuela

La rivolta del 1945 segna lo inizio della «appropriazione» del Venezuela da parte dei venezuelani. Eliminati per sempre i «patriarchi» si comincia a vivere una partecipazione di massa alla vita politica del paese. La reazione non si fa attendere: nel 1948 c'è un colpo di Stato. La dittatura di Perez Jimenez dura fino al '58. Una seconda più vasta insurrezione popolare ristabilisce le istituzioni rappresentative, mentre per la forza stessa del movimento e per l'esempio stimolante della vicina Cuba, dove i guerrilleros *sono entrati in una Avana in festa, la sinistra crede sia giunta l'ora della conquista del potere. Comincia la guerriglia venezuelana che si prolungherà per anni segnando profondamente gli uomini e i partiti: episodi eroici e tragici, a volte inutilmente tragici, combattimenti e azioni repressive che costano centinaia e migliaia di vittime tra i combattenti e la popolazione civile, guerriglieri torturati, violenze.*

L'esperienza indicherà che la lotta armata era il prodotto della volontà rivoluzionaria di una minoranza. D'altra parte il governo del partito di Acciòn democratica *ha condotto la sua battaglia con spietata determinazione, ma non ha eliminato le istituzioni democratiche: si svolgono elezioni, esiste un'opposizione e, in qualche modo, una stampa critica e vigile.* Acciòn democratica, *che è stato il partito delle due insurrezioni antidittatoriali del '45 e '58, mantiene i suoi legami con il popolo. E' una prova durissima per tutti, ma in definitiva, al di là degli errori e del sangue, oggi essa appare come il crogiuolo da cui è emersa la vitalità delle conquiste democratiche. Carlos Andres Perez, l'uomo che oggi è presidente del Venezuela, è un dirigente di* Acciòn democratica *e all'epoca della guerriglia era il ministro degli Interni. Colui che ebbe, quanto meno, la responsabilità politica di una repressione che non guardava ai mezzi purché si raggiungesse lo scopo, è oggi il presidente che realizza decisive riforme strutturali e punta sull'estensione della democrazia.*

La quasi guerra civile degli anni sessanta e la sconfitta subita dalla sinistra non hanno spinto indietro il paese, non hanno prodotto un regime repressivo e reazionario, — magari mascherato da liberale —: quell'esperienza dolorosa è stata assimilata dalla società venezuelana in modo positivo e, come vi è stato possibile notare, tra gli intellettuali e negli ambienti politici di quelle che furono l'una e l'altra parte, esiste una disponibilità alla ricerca, a una franca visione critica del recente passato.

Pur a prezzo di lacerazioni gravi nella sinistra si è fatta strada una nuova, feconda consapevolezza della realtà del paese, delle possibilità di avanzata e dei modi perché avvenga. Si tratta di un ripensamento in chiave autocritica che parte, appunto, dall'esperienza della lotta armata e approda a una rinnovata capacità di leggere i fenomeni della vita sociale e politica venezuelana.

Nell'insieme, tanto i tre decenni di lotte unitarie contro «patriarchi» e dittature quanto i brucianti anni della guerriglia hanno consentito alla democrazia venezuelana di gettare radici nella società, cosa non frequente in America latina. E' questa una caratteristica che risalta nel confronto con i paesi del continente. L'offensiva delle sinistre negli anni sessanta in Venezuela, quella lotta che ebbe vasta notorietà (e aiuto internazionale), che resta nel ricordo di molti in Italia e in Europa come uno degli episodi più interessanti del «momento guerrigliero» latinoamericano, nonostante la sconfitta, resta un caso a sè, diverso anche per ciò che in altri paesi è seguito alla sconfitta di altre offensive.

Al grande sviluppo della coscienza politica e della mobilitazione delle masse prodotto dai movimenti che, in forme diverse — e con diverse interne contraddizioni — si sono avuti negli anni sessanta e settanta in Brasile (Goulart), Boliria (Torres), Cile (Allende), Argentina (ritorno di Peròn) e Uruguay (Tupamaros e Fronte ampio), sono seguiti regimi oppressivi e sanguinari.

Quegli episodi di maturazione del movimento popolare alimentano ora il coraggio della resistenza. In Venezuela l'offensiva della sinistra è stata vinta, ma il patrimonio di esperienza da essa prodotto circola nella vita politica e sociale del paese, trova libere espressioni contribuendo al raggiungimento di ulteriori livelli di maturità e capacità di azione per il rinnovamento.

Questo recente passato e il potenziale democratico che ne è il risultato si trovano in contrasto con un quadro sociale e statale frutto di drammatici squilibri tra le classi, di storica dipendenza dalle centrali economiche straniere e di arretratezza. Si assiste così a intreccio di politica e affarismo, soggezione degli organi dello Stato ai gruppi privilegiati, smisurato rigonfiamento burocratico. Per i proventi del petrolio di cui il Venezuela è tra i primissimi produttori nel mondo, lo Stato ha risorse finanziarie gigantesche, le più grandi dell'America latina, ma per i vizi di nascita e il modo in cui è diretto non è in grado di garantirne un uso ordinato ed effettivo nell'interesse del paese.

Forte è la tendenza allo spreco, al parassitismo, alle iniziative speculative, al consumismo di lusso. Infatti la borghesia venezuelana è nata tardi, è di costituzione gracile, abituata a vivere all'ombra di una grande ricchezza, il petrolio, di cui senza sforzo sempre le sono venuti benefici in aumento. Anche per questo in Venezuela lo Stato ha avuto un rilevantissimo sviluppo: un'entità burocratico politica che ha assolto una funzione «sostitutiva» rispetto alla classe sociale dirigente. Caratteristica non nuova in America latina, qui è però particolarmente evidente e sostanziosa. Vi è qui una grande, ma possibile sfida per la sinistra, nel contesto di una situazione che ne facilita l'azione giustificandone oggetti vamente, le proposte di rinnovamento.

Ancor prima di divenire il gestore dell'attività petrolifera lo Stato venezuelano non si è limitato all'amministrazione delle crescenti quote di reddito fiscale che gli venivano dagli accordi con le compagnie petrolifere straniere, ma si è orientato alla creazione di un potenziale economico proprio che comprende, oltre ai servizi pubblici ordinari, industrie e servizi nei settori della siderurgia, del la petrolchimica, dell'elettricità, dei trasporti commerciali, degli idrocarburi, degli zuccherifici, del commercio agricolo, del turismo.

L'assunzione ora dell'amministrazione del petrolio e del ferro completa il quadro dando allo Stato venezuelano un potere ineguagliabile. Ciò significa allo stesso tempo che si è giunti a una fase cruciale. Dalla spinta democratica e nazionalista che esiste nel paese può sorgere un movimento rinnovatore che faccia dello Stato e del potere economico che ne dipende una realtà non più sostitutiva, ma alternativa, capace di promuovere un processo di riscatto dalla dipendenza e dall'arretratezza. Altrimenti l'enorme ampliarsi dell'attività statale sarà soltanto fattore integrativo e di completamento di una borghesia incapace di decollare come produttore, ma in frenetica crescita come consumatore.

Guido Vicario

Positivo bilancio delle manifestazioni musicali

Il «Cantiere» di Montepulciano

Una impostazione che ha superato i normali festival a circuito chiuso — Dal rifacimento del «Don Chisciotte» al «Palazzo zoologico» — L'iniziativa del Comune e il contributo della Regione

Nostro servizio

MONTEPULCIANO, *agosto*

Quando il Comune di Montepulciano, con l'appoggio della Regione, decise di organizzare il «Cantiere internazionale d'arte» affidando la direzione artistica a Hans Werner Henze (coadiuvato da Giuseppe Di Leva), forse nessuno si aspettava che la cittadina toscana, nota per le bellezze naturali e artistiche, il buon vino e la casa natale di Agnolo Ambrogini «il Poliziano», avrebbe vissuto attimi di celebrità per un insieme di avvenimenti musicali seriamente impostati con intenti che esulavano dai normali festival a circuito chiuso che ben conosciamo.

Che l'ultimo giorno di attività del «Cantiere» sia stato poi caratterizzato dalla protesta di alcuni esagitati «mimi» al teatro Poliziano prima dell'inizio del «Turco in Italia», impedendone la recita, è fatto su cui «L'Unità» ha già riferito. L'episodio, irrilevante in sè, contiene tuttavia molti elementi di riflessione riguardanti problemi di ordine più generale da esaminare in altra sede: coordinamento, programmazione, rapporti di lavoro e via dicendo.

Uno dei vizi d'origine più appariscenti è costituito dai salti mortali cui si sottopongono i comuni intenzionati ad avviare momenti di promozione culturale, resi difficili dalle esiguità dei fondi a disposizione e malgrado massicci interventi regionali o di altre istituzioni.

Ciò che invece spiace è il fatto che l'iniziativa — intorno alla quale per otto giorni si era concentrata l'attenzione degli organismi radiotelevisivi italiani e stranieri, della stampa e di un pubblico folto ed entusiasta, decretandone un successo, addirittura insperato dagli stessi organizzatori — all'ultimo momento non si sia potuta concludere come meritava.

Per tentare un primo sommario bilancio, occorre dire che lo scopo che la gestione artistica di Henze e l'Amministrazione di Montepulciano si prefiggevano, era quello di offrire qualcosa di diverso alla popolazione coinvolgendola attivamente nella produzione e nella fruizione degli spettacoli e persino nelle scelte. Doveva essere, infatti, proprio il pubblico della piazza a decidere sulla validità di alcuni nuovi lavori per chitarra, eseguiti da giovani musicisti, allievi del Seminario di composizione di Peter Maxwell Davies.

Certo tutti si rendevano conto (Henze per primo) delle condizioni estremamente difficili di inserimento nella realtà del Paese, ma il risultato — a conti fatti — è stato dei più lusinghieri anche perché non va dimenticato che l'«équipe» di lavoro era formata in larga maggioranza da stranieri.

Si è cercato innanzitutto di valorizzare organismi troppo spesso relegati a far da contorno pittoresco ad avvenimenti religiosi e civili, quali sono le bande. Nel rifacimento del «Don Chisciotte» ne agivano due: quella di Montepulciano e di Abbadia San Salvatore per un totale di ottanta elementi. Si è trattato di un'operazione di estremo interesse che ha riservato esiti di sorprendente valore artistico anche per gli addetti ai lavori. Poi ci si è rivolti al mondo delle scuole dedicando ai bambini uno spettacolo di grande livello al teatro Poliziano. Parliamo di «Palazzo zoologico», scritto dal compositore tedesco Thomas Jahn, appositamente per Montepulciano, sul canovaccio approntato da studenti medi londinesi e tradotto da scolari del luogo con la supervisione di Flavio Testi. Gli stessi avevano inoltre realizzato i disegni per le scene. Ciò ha richiamato in teatro una folta rappresentanza di bambini e genitori.

Anche i concerti, improvvisati per le strade e le piazze dal gruppo amburghese «Hinz und Kunst» (vera rivelazione di questo festival insieme con l'orchestra del «Cantiere»), hanno suscitato curiosità e interesse con capannelli di persone che restavano stupite nel seguire le esibizioni degli artisti. C'è da credere che molti abbiano poi varcato le soglie di San Biagio e di Palazzo Ricci, dove si svolgevano manifestazioni gratuite sinfoniche e cameristiche la mattina e il pomeriggio, dietro tali sollecitazioni assolutamente prive di ritualità.

Il «Cantiere» ha dunque stabilito un legame effettivo con Montepulciano? Pensiamo che, se ancora molto resta da fare in vista soprattutto del coordinamento fra enti locali per dare un senso di continuità alle varie iniziative, la risposta sia senz'altro affermativa.

Non importa — a nostro avviso — se talune scelte fossero opinabili, come l'inclusione di «Tradimenti», presentato da Perlini nella scuola «Edmondo De Amicis», che ha lasciato indifferente, se non irritata, la gente del luogo e molto perplessi gli altri, anche se forse non necessariamente per le stesse ragioni. Bisognerà caso mai, e per il futuro, rivedere alcune linee della programmazione procedendo secondo rapporti più graduali e culturalmente mediati.

Nell'insieme i passi falsi sono stati ben pochi dal punto di vista strettamente qualitativo. Il «Turco in Italia» di Rossini, per esempio, è stato dato in una edizione esemplare, salvo il problema delle voci non tutte allo stesso livello. Ha confermato il valore di un giovane direttore d'orchestra decisamente in ascesa, Riccardo Chailly, mentre Sandro Sequi firmava una delle sue migliori regie con un contorno di assistenti di sicuro talento: Gerardo Vignoli, Pasquale Grossi, Giuseppe Crisolini e Fiamma De Sanctis, per i quali l'esperienza di Montepulciano ha significato un deciso momento promozionale.

Le sorprese piacevoli del resto non sono mancate. Valga per tutti la brillante e spigliata prestazione del tenore John Venning nella parte di Guelielmino del «Palazzo Zoologico».

Questo alternarsi di artisti professionalmente affermati accanto a giovani appena avviati nella carriera teatrale, ha creato utili scambi di prospettive nell'allestimento degli spettacoli: fatto abbastanza raro data la carenza sul territorio di spazi operativi a carattere sperimentale.

Fra le rivelazioni bisogna anche nominare i registi Volker Schoendorff e Matthiau Carriere («Palazzo Zoologico») e Gianfranco Ventura nel «Don Chisciotte», allestito con cura e ricchezza di trovate da Giovanni Soccol con i costumi di Silvana Vialli.

Ci auguriamo che l'appuntamento per il 1977 raccolga ancora maggiori adesioni e consensi. Intanto è necessario passare al vaglio i risultati di questa prima esprienza, senz'altro fra le più intelligenti e impegnative che si siano avute non solo in Toscana. Un ricco serbatoio di dati ed elementi che andranno seriamente meditati durante l'elaborazione dei programmi del decentramento musicale nella regione.

Marcello De Angelis

Centomila visitatori alla Biennale

VENEZIA, 12

Centomila persone hanno visitato, nei primi 15 giorni, nell'ambito della «Biennale '76», le varie esposizioni e manifestazioni culturali riguardanti il settore delle «arti visive e architettura», che comprende 11 mostre allestite in sette sedi diverse.

Alla «Biennale '76» sono stati accreditati oltre mille giornalisti italiani e stranieri e circa 100 fotografi e operatori televisivi.

I GRANDI SUCCESSI RIZZOLI

2ª EDIZIONE - 35° MIGLIAIO

L'autobiografia di uno dei maggiori esponenti del comunismo italiano

Giorgio Amendola

UNA SCELTA DI VITA

Lire 3.800